

PINO DANIELE

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola dal 17 agosto il 5° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

16

sabato 13 agosto 2005

Unità
10

IN SCENA

PINO DANIELE

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola dal 17 agosto il 5° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Dive

JULIA ROBERTS LASCERÀ IL CINEMA?
INTANTO HA DUE GEMELLI E FARÀ TEATRO

Circolano le voci, un sito internet le lancia, i tabloid scandalistici si buttano a pesce sulla notizia che rimbalza alle agenzie di stampa e da lì arriva alla carta stampata nel mondo. Come il foglio che avete in mano. È questo il circuito che porta una possibile notizia: Julia Roberts, diva tra le dive, bella, dicono le cronache parecchio influente e potente a Hollywood, la più pagata, «avrebbe» intenzione di lasciare il cinema. «Avrebbe», tra virgolette, e in forma condizionale, perché, come diceva Totò, meglio abbondare. E perché l'attrice pare non si sia pronunciata. Comunque nel marzo del 2006 debutterà a teatro nello spettacolo *Three Days of Rain* di Richard Greenberg, dove è una donna che affronta la verità sulla morte del padre insieme



al fratello, ma non ha annunciato progetti e questo già fa scattare l'ipotesi che si sia stufata. Dal giorno del parto, viene fatto notare, non ha fatto molto. Ha prestato la voce a due cartoon in lavorazione, è apparsa in un videoclip rock di Dave Matthews, nient'altro. Solo che a dire che non ha combinato nulla difficilmente (non si sa mai) sarà stata una donna: avere un figlio impegna alquanto una mamma, pensate a due in un colpo, anche se sei una diva strapagata, sempre che tu non deleghi tutto a babysitter. Certo, Julia Roberts avrà molto più tempo di una donna come quelle che felicemente conosciamo tra coloro che stanno normalmente in terra, però, insomma, due gemelli un po' di impegno lo danno. Insomma, è estate, la protagonista di *Pretty Woman*, premio Oscar per *Erin Brockovich*, «potrebbe» lasciare il cinema. Ha un precedente glorioso, Greta Garbo, che 36 salutò a 36. Ce lo dirà il tempo che passa.

ste. mi.

CONSIGLI Eccovi una guida parziale ai film della passata stagione che meritano di essere visti (o rivisti): «Collateral», Eastwood e le «Crociate» da Hollywood; gli italiani «Saimir», «Manuale d'amore» e Sorrentino. Ma non snobbate l'Oriente

di Bruno Vecchi

È

il fascino del cinema sotto le stelle. È il rito dell'autan a dosi industriali. È anche la trasgressione, per i fumatori incalliti. È l'arena cinematografica all'aperto. Sinonimo di estate per eccellenza: al mare e in città. E di film recuperati. Ma quali rivedere o vedere, scegliendo in una stagione caratterizzata da alti e bassi?



Tom Cruise e Jamie Foxx in «Collateral», sotto Carlo Verdone in «Manuale d'amore»

Lucean le stelle del cinema nell'arena

HOLLYWOOD e dintorni è il punto di partenza. Nonostante la montagna di bufale che gli studios hanno scaricato in sala. Nel disastro qualcosa si salva. Ad esempio, *Million Dollar Baby* di Clint Eastwood, che ha vinto quattro Oscar. Un film sul pugilato (argomento sempre ostico) ma soprattutto sulle persone. Perché la triste storia di Maggie, la ragazza che cerca il riscatto sociale sul ring, e Frankie, l'allenatore sul viale del tramonto che si contenta di vivere in riserva, è il pretesto per affrontare temi alti: la solitudine, la fede, la famiglia, la morte. Struggente e bellissimo. Un altro titolo americano che merita attenzione è *Collateral* di Michael Mann, cronaca dell'incontro notturno tra un killer e un tassista. Girato in digitale, anche questo parla di solitudine e di identità. Con un grande Tom Cruise. Mezza segnalazione (in parte ha deluso) va a *The Aviator* di Martin Scorsese. Il biopic sulla vita di Howard Hughes: miliardario visionario, geniale, egocentrico, paranoico, regista e produttore di uno dei film più costosi della storia, *Hell's Angels*. Un'altra storia americana di solitudine e di identità, nonostante tutto. Per chi ama il genere «comico», l'americano *Hellboy* di Guillermo Del Toro, tratto dai comic books di Mike Mignola. Il migliore nel suo genere. Per chi cerca qualcosa di veramente insolito, *Se mi lasci ti cancello* di Michel Gondry, con Jim Carrey. Titolo italiano delirante (l'originale suona «L'eterno splendore delle menti immacolate») per un film sull'amore a tratti quasi poetico. E tra i «blockbusters»? Merita una seconda vita estiva *Le crociate* di Ridley Scott: 140 minuti di puro intrattenimento. Scritto bene, dietro gli effetti speciali nasconde un'anima che invita alla comprensione tra civiltà: le crociate erano puro business. E *Batman Begins*, l'inizio dell'avventura, sul perché lui diventa l'uomo pipistrello (gli ammazzano i genitori). Intimista e spettacolare, anche questo è sulla solitudine. Per il grande pubblico, il **CINEMA ITALIANO** rischia di somigliare ad un altro mondo. Vedi alle voci incassi. La programmazione delle arene è un'ottima opportunità per ricredersi. Soprattutto dopo aver visto *Le conseguenze dell'amore* di Paolo Sorrentino. Il migliore della stagione. Il protagonista è un riciclatore di denaro sporco che vive in Svizzera. Film di sguardi, di silenzi, d'atmosfera. Scritto e diretto benissimo. Interpretato da uno straordinario Tony Servillo. Da vedere l'opera prima di Francesco Munzi, *Saimir*: un ragazzo albanese che cerca di affrancarsi dalla sua condizione di clandestino senza futuro. Segnalazione anche per *Private* di Saverio Costanzo (metafora sulla difficile convivenza tra palestinesi e israelia-



ni) e *Manuale d'amore* di Giovanni Veronesi, gradevole esempio di film a episodi con Carlo Verdone, Margherita Buy, Luciana Littizzetto. Per chi ama le atmosfere e la recitazione del **CINEMA INGLESE**, *Being Julia*, con Annette Bening, è la storia dell'attrice Julia Lambert nella Londra anni 30 che, tradita, si vendica usando la finzione teatrale. Ma abitano in **ORIENTE** le cinematografie più innovative. Quella coreana è la più varia. Spazia da un genere all'altro. Vedi il minimalismo di Kim Ki-Duk, con *Ferro 3* e *La samaritana*. Ma anche l'horror di Chan Wook-Park con *Old Boy*. O la fantascienza di Byung Chun Min con *Natural City*. Il cinema d'autore cinese guarda al wu-xia, al film in costume di arti marziali. Un titolo per tutti: *La foresta dei pugnali volanti* di Zhang Yimou. Da Hong Kong (ma prodotto dall'americana Columbia) arriva *Kung fusion* di Stephen Chow, già autore di *Shaolin Soccer*: divertente e pirotecnico. Più sociale il cinema iraniano. *Silenzio tra due pensieri* di Babak Payami è la storia di una ragazza vergine condannata a morte. Ma per legge, nessuna vergine può essere uccisa, per cui la obbligano a sposare il suo carnefice. Infine il matrimonio, con le sue complicazioni, nella *Moglie turca* di Fatih Akin, coproduzione tra Turchia e Germania.

FESTIVAL «CinemadaMare»
Una ricca rassegna al sud

Fornelli e film per una pace in Medio Oriente

La pace tra arabi e israeliani? Per alcuni di loro - ragazzi, aspiranti cineasti - è arrivata con un piatto di kebab. Facciamo un passo indietro. Siamo a Roma, primi giorni di maggio. Villa Piccolomini ospita una manifestazione cinematografica alla quale, fra gli altri, partecipano le delegazioni palestinese ed israeliana. Prevista, al termine, una cena finale. Ai fornelli, due cuochi: un arabo e un israeliano. Ed è proprio in quella occasione che è

«scoppiata» una piccola tregua, seppur lontana da Ramallah e Tel Aviv. Una sorta di «road-map» culinaria. Uno straordinario percorso di pace tra primi piatti yiddish e pane azzimo. E che il regista Lorenzo Fornelli ha avuto l'intuizione di trasformare in un film, *La pace in 18 portate*. Protagonisti i due cuochi di professione, l'israeliano Erez Komarovski e l'arabo Hatem Taha che recitano nel ruolo di se stessi. La pellicola, girata in parte nei Territori e in parte a Roma (con la voce narrante di Giancarlo Giannini), sarà proiettata in anteprima a fine settembre al Campidoglio. Un film che, ancor prima di raggiungere il grande schermo, si è rivelato un volano di pace. È infatti da un'idea di Cairoli, nata dall'incontro con Joseph Asfour, per cinque anni cuoco personale di Yasser Arafat e oggi di Abu Mazen, che la storia raccontata ne *La pace in 18 portate* è diventata in parte realtà. Nel giro di poche settimane - «grazie soprattutto al contributo gratuito degli sponsor Siciliconad e Bormioli», sottolinea il regista - è nata a Ramallah la prima scuola di cucina per ragazzi palestinesi. Fondamentale è stato l'impegno di Asfour, che ha partecipato ad un progetto da oltre 600mila euro. In una regione povera e martoriata dalla guerra è un vero e proprio miracolo.

Il film è stato presentato al festival CinemadaMare, 31 giorni di proiezioni, dibattiti e anteprime fino a Ferragosto, fra Bari Vecchia, Matera, Rotondella, il castello di Corigliano Calabro e il castro medievale di Nova Siri. Tra gli ospiti: Nicola Piovani, Amos Gitai, Giuseppe Tornatore, Krzysztof Zanussi, Giuliana De Sio, Alessandro Haber e Theodor Angelopoulos. Centodieci film in concorso, nati dalla creatività di giovani italiani e di nove paesi stranieri (Irlanda, Danimarca, Portogallo, Olanda, Ungheria, Polonia, Russia e, naturalmente, Israele e Palestina). Più di cento giovani cineasti impegnati in lezioni e seminari e altrettanti quelli che fanno parte della giuria che sceglierà i primi tre film in concorso. Previsti premi in denaro e un «Epeo», premio per il miglior artigiano della macchina da presa. Vincerà chi, attraverso i suoi fotogrammi, farà «conquistare territori sconosciuti», così come Epeo, il falgname greco, permise a Ulisse e ai suoi di entrare a Troia con il cavallo di legno. Il profondo Mezzogiorno ospita per il terzo anno consecutivo una rassegna internazionale in grado di candidarsi a corrispondente estivo del Rotterdam Film Festival. Anche questo è un piccolo miracolo...

Andrea Barolini

LOCARNO Belle le nove storie femminili del figlio di Marquez. Il regista Gilliam «ringrazia» Bush e Al Qaeda

Le nove donne di Garcia accarezzano il Pardo

di Lorenzo Buccella / Locarno

È proprio sul rettilineo finale del festival, ecco un film che si alza sulle punte per guardare da vicino la gabbia dei «Pardi» locarnesi. A scompaginare i pronostici nel tic tac degli ultimi secondi, mandando a gambe all'aria le grigie interpretative fin qui formulate, una «famiglia» di donne che a turni singoli va a perforare le caselle narrative di *Nine Lives*. Firmata dal regista messicano Rodrigo Garcia, figlio del Garcia Marquez di *Cent'anni di solitudine*, e attraversata da una cavalleria di attrici di primo rango come Glenn Close, Holly Hunter, Robin Wright Penn, Sissy Spacek, Dakota Fanning, la pellicola distribuisce lunghe strisciate d'occhio, agganciando in una sorta di staffetta nove episodi pronti a muoversi a compasso attorno al perno di una figura femminile. Donne impigliate nei laccioli di «trappole emotive» in cui si trovano coinvolte loro malgrado, senza la possibilità di

infilare vie d'uscita prossime.

All'interno di semplici finestre quotidiane che non si sporgono mai su avventosi esasperanti o sfacciati, le storie si calibrano sulla stessa durata, dodici minuti l'una, e si spalmano tutte lungo un unico piano-sequenza che cerca di rimanere invisibile, scarta i contorni superflui, dribbla spiegazioni e background per andare a ritagliare il «momento topico» in tempo reale. Squarci ininterrotti, quindi, nessuna ammaccatura da virtuosismo, ma l'incursione pudica in un recinto di microcosmi scanditi da corsie d'ospedale, angoli di cimitero, stanze di motel, salotti della middle-class americana e corridoi carcerari. E così, eccoci scantonare fluidamente lungo gli scaffali di un supermercato per tastare le palpazioni di un incontro tra ex-amanti che tentano invano di mantenere un dialogo fatto di banalità. Passati che riemergono senza digestione anche per la visita improvvisa di una ragazza di colore alla sorella e all'ambiguo patrigno o ancora, e siamo alla chiu-

sa finale, per il lutto non ancora smaltito da una madre di fronte alla tomba della figlia. Insomma, «stanze» di vita, squilibrate da disturbi, perdite, malattie e mancate accettazioni, volontariamente «protette» da quelle sbandate morbose e pettugole che avrebbero fatto scendere il film in forzature voyeuristiche. Un tocco lieve, a tratti persino ironico, che si riverbera trasversalmente nei vari episodi e che scivola via come burro lungo le maglie raffinate e senza retorica dei dialoghi. Film forte e in odore di premio, quindi, per una giornata come quella di ieri che si è conclusa in bellezza con la consegna del terzo Pardo d'onore di quest'anno al regista Terry Gilliam. Una scossa visionaria e umoristica, la sua, testimoniata anche dallo scambio di battute in sala stampa. Una su tutte, quella che ha visto Gilliam ringraziare provocatoriamente Bush e Al Qaeda perché sono riusciti nell'impresa di rendere ancora attuale la satira politico-sociale di film come *Brazil* nati vent'anni fa.